

Antonio Diviccaro

Il lavoro delle donne in un centro di Terra di Bari: Barletta tra XI e XV secolo

IL QUADRO STORICO

La città di Barletta conobbe tra XII e XIV secolo uno sviluppo economico e politico che la portò ad essere tra le principali città di Puglia. Questo grazie anche alla condizione di demanialità, alla decadenza di Canne, all'ostilità tra Trani e i normanni, e al favore goduto successivamente presso i sovrani angioini. Tra la fine del XIV e il XV secolo la crescita conobbe una battuta di arresto in linea con le condizioni generali del Regno, e prese avvio un lento declino in favore di altri centri del territorio. Le durissime prove dei primi decenni del '500 ridimensionarono a lungo il rango della città¹.

Tra XI e il XV secolo, la città si caratterizza economicamente come un importante centro agricolo, a forte vocazione vitivinicola, dotato di un ricco ed ampio territorio rurale esente da servitù feudali, cui nel 1294 si aggiunse il territorio di Canne².

Alla fiorente attività agricola erano collegati altri settori economici che, a vario titolo, contribuirono a fare della città uno dei più ricchi ed importanti centri costieri di Terra di Bari e di Puglia: vi si svolgeva una rilevante attività artigianale, attestata da un altis-

¹ Basti ricordare il «saccheggio» di Lorenzo de Ceri che nel 1528 rase al suolo i tre borghi, allora molto estesi, sorti al di fuori delle mura cittadine, abitati anche da famiglie nobili, e in cui avevano le sedi ricchi conventi e chiese (S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, vol. II, pp. 42-49). Tutta l'area esterna alle mura, fu nuovamente e stabilmente urbanizzata solo nel XIX secolo.

² Il territorio feudale di Canne, già in possesso della famiglia della Marra, reso demaniale, fu unito a quello di Barletta da re Carlo II nel 1294 (LOFFREDO, *Storia cit.*, vol. II, sez. documenti, doc. n. XXV, p. 317).

simo numero di qualifiche professionali³; vi si svolgevano attività finanziarie legate ai cambi e al prestito per attività commerciali con rilevante presenza di soggetti economici *exteri*, provenienti dalle città del centro-nord⁴; infine il commercio, legato in buona parte all'agricoltura, ma non in senso assoluto. Il ruolo commerciale, però, non fu limitato ai prodotti del contado: lo scalo, infatti, dal XII secolo era compreso tra i porti pugliesi privilegiati per i pellegrinaggi e le crociate in Terra Santa⁵ e, soprattutto, ricoprì nei secoli successivi un ruolo importantissimo nell'esportazione di prodotti agricoli provenienti dalle zone granarie della Capitanata meridionale e dell'entroterra murgiano⁶.

Non irrilevante fu la vicinanza delle saline di Salpi che, dopo la scomparsa di tale centro nel XIII secolo, appartennero alla città di Barletta.

Notevole ricchezza proveniva dalla residenza di numerose famiglie nobili, in grado di fornire funzionari di alto rango alle diverse dinastie, in possesso di feudi in tutto il regno, ma che non riuscirono mai a rendere feudale la città.

Numerosi erano inoltre i privilegi e le fiere, senza dimenticare il ruolo di volano economico esercitato dalle Case di tutti gli ordini

³ R. IORIO, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Margherita di Savoia 1988, p. 20.

⁴ Barletta è «quella terra di Puglia ove stanno i risidenti mercatanti a fare il traffico delle mercantie e cambio» (F. BALDUCCI PERGOLETTI, *La pratica della mercatura*, a cura di R. Evans, Cambridge 1936, p. 161). Realtà non molto diversa da quella del resto del Mezzogiorno dove operava «una classe di mercanti che proveniva, in maggioranza, dall'esterno e operava per fini sostanzialmente estranei» a quelli del regno (S. TRAMONTANA, *La monarchia Normanna e Sveva*, Torino 1996, p. 163).

⁵ *Relatio de peregrinatione (1102-1103)*, in «*Recueil de Voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie*», a cura di Michel, Wright, D'Areval, Paris 1839, t. 4, p. 823.

⁶ F. PORSIA, *Terra di Bari: 1200-1400*, in «*Storia del mezzogiorno*», diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VII, «*Le province*», Roma 1986, p. 505; N. NICOLINI, *Sul traffico navale barlettano dal Marzo 1303*, in «*Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*» a cura di M. Paone, Galatina 1979, pp. 607-632. Per una visione generale sul commercio barlettano e pugliese in età medievale, risultano ancora utili per i dati offerti, pur se fortemente datati, F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911; J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903.

religioso-cavallereschi presenti in città durante e dopo l'epoca delle crociate in Terra Santa, e che usarono Barletta come base avanzata dell'occidente verso il Mediterraneo orientale⁷.

Le fonti disponibili per Barletta, nella loro abbondanza complessiva, coprono un arco di tempo caratterizzato da mutamenti, come si è visto, spesso notevoli e mostrano una realtà complessa: in una realtà multiforme e complessa, che raggiunse il suo apice a cavallo tra XIII e XIV secolo, quale fu il ruolo delle donne, escludendo che esse fossero solo madri, figlie o sorelle?⁸ È questa la domanda cui questo lavoro cerca di fornire una risposta.

Non è pensabile che la condizione umana e sociale delle donne in età bizantina o normanna, periodi a cui risalgono le prime *chartae*, potesse essere la medesima delle donne ai tempi di Federico II o in età angioina e, ancor meno, aragonese. Anche se la realtà giuridica della donna meridionale e quella consuetudinaria della donna di Barletta sembra essere rimasta immutata per secoli, certamente la società conobbe mutamenti, più o meno sotterranei, innegabili ma non facilmente valutabili. Il mutare dello *status* femminile, infatti, non ha seguito lo schema di un'evoluzione progressiva verso

⁷ Sulla presenza degli ordini religioso-cavallereschi a Barletta, esaustivi i volumi: R. IORIO, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della Diocesi di Trani*, Martina Franca 1996, e AA.Vv., *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, «Seminario di Studio, Barletta 16 Giugno 1996», Martina Franca 1997.

⁸ L'importanza di ancorare questa domanda ad una realtà sociale, economica, culturale specifica è stata sottolineata da G. PICCINNI, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia Medievale*, in «Il lavoro delle donne», a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 14. Sul ruolo della donna nella «mentalità» medievale P. SALVATORI, *Dalla parte delle donne*, in «Medioevo», anno 2, n. 9 (20), Settembre 1998, p. 58. Nel medioevo, gli uomini di chiesa e gli intellettuali che detenevano il monopolio della cultura dipingevano a tinte fosche il ritratto del genere femminile: le donne sono fragili, inquiete e pericolose, essendo una porta aperta al peccato e alla perdizione. Il loro sapere è limitato, il corpo molle e privo di forze, l'animo debole. Un inquadramento generale delle idee sulla donna nel medioevo in M. C. DE MATTEIS, *Idee sulla donna nel medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna 1981; C. CASAGRANDE, a cura di, *Prediche alle donne del secolo XIII*, Milano 1978 e DUBY-PERROT, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1990.

la libertà o verso nuove opportunità di crescita ed emancipazione⁹, come invece potrebbe farci credere una visione progressiva della storia.

D'altronde è difficile pensare che in una società in cui il benessere materiale era solo limitatamente diffuso, soggetto a carestie e recessioni, si potesse rinunciare «al lavoro di metà dei suoi membri, vale a dire le donne»¹⁰ per cui i pochi dati ricostruibili probabilmente rappresentano solo la «punta di un iceberg»¹¹.

Il nostro campo di indagine privilegerà i dati concernenti la donna media escludendo le religiose, le emarginate, le donne nobili, tranne quelle che risulterà necessario nominare¹².

I LAVORI DELLE DONNE NEL COMMERCIO

Le donne di Barletta nel medioevo, come in altre realtà meridionali e non, mostrano una «predilezione» per le professioni legate alla commercializzazione di prodotti alimentari e tessili.

La prima importante testimonianza dell'esistenza di un gruppo rilevante di mercantesse risale agli anni a cavallo tra 1280-81, quando re Carlo I ordina ai suoi funzionari di Trani e Barletta, di censire la quantità di pepe, cannella, zucchero e seta, conservate nel castello regio di Trani, il loro stato di conservazione e il loro valore di mercato. La valutazione deve essere compiuta con estrema atten-

⁹ S. SHAHAR, *Condizione e ruolo della donna*, in «Storia d'Europa Einaudi», vol. 3, «Il medioevo. Secoli V-XV», a cura di G. Ortalli, Torino 1994 pp. 1041-1042. Anche la storiografia relativa alla donna non deve seguire uno schema che segua parametri evolutivi.

¹⁰ SHAHR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1082. Il ruolo economico reale delle donne spesso risulta in palese contraddizione con la loro rappresentazione e con la legge che ne limitava il ruolo e la capacità giuridica.

¹¹ C. M. RUGOLO, *Donna e lavoro nella Sicilia del Basso Medioevo*, in M. G. Muzzarelli, P. Galetti, B. Andreoli, a cura di, *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, Torino 1991, pp. 67-69.

¹² La storiografia attuale tende a «ridimensionare gli esempi di figure femminili eccezionali» che difficilmente risultano paradigmatiche della condizione femminile e, «coerentemente con gli indirizzi di una certa storiografia contemporanea, molta attenzione si presta [...] agli aspetti di vita quotidiana» (A. CILENTO, *Medioevo delle donne. Le conquiste della storiografia femminista*, in «Quaderni Medievali», n. 45, giugno 1998, pp. 136-139).

zione affinché la Curia regia non perda denaro prezioso e subisca un danno. Il valore delle merci sarà quindi stabilito in base alla consulenza dei più esperti operatori di mercato: *mercatores et mercatores huiusmodi exercentes [...] in predicta Terra Trani et Baroli*¹³. Si tratta evidentemente di un'attestazione preziosa della presenza di un vero e proprio gruppo di «donne mercanti», probabilmente consolidato, noto ed esperto al punto da esserne richiesta la consulenza in un atto regio. L'importanza del documento suddetto si accresce se si considera che esso risulta l'unica testimonianza del XIII secolo di un commercio al femminile svolto a Barletta dove, come è evidente, le donne mercanti dovevano operare già da tempo.

Risalgono solo ai primi decenni del '300 gli ulteriori riferimenti diretti a donne che svolgano l'attività di venditrici o commercianti nella città.

Incontriamo per prima, nel 1301, *Fidancia speciale*, dove per «speciale» si intende la venditrice di spezie, la speciale. Fidancia, della quale non conosciamo lo stato civile, è anche proprietaria di vigne nell'agro di Barletta¹⁴, segno di un'alta redditività del commercio delle spezie¹⁵.

Un altro caso è quello della vedova *Peregrina* che svolge l'attività di *venditrix pannorum*, con tutta probabilità in proprio, non avendo parenti prossimi cui affidare il proprio *mundio*. Per la vendita di una sua casa, infatti, nomina come mundualdo il giudice *Gualterii*¹⁶. Si tratta dell'unica attestazione di una venditrice di panni o tessuti a Barletta, e la cosa desta una certa meraviglia se si pensa che in altre aree d'Europa quella della vendita di capi di vestiario e di tessuti era una delle occupazioni più diffuse tra le donne¹⁷. In particolare non è da escludere che il dominio dei mer-

¹³ *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti*, a cura della «Accademia Pontaniana» (d'ora in poi RA), vol. XXIV, a. 1280-81, p. 82, Napoli 1976.

¹⁴ *Codice Diplomatico Barlettano* (d'ora in poi CDBarl.), vol. I, a cura di S. Santeramo, rist. anast. Fasano di Puglia 1988, documento n. 105, pp. 271-272, anno 1301. Nel documento sono assenti indicazioni sulla condizione sociale della donna: non sappiamo, se fosse sposata, vedova, nubile, ma ciò è dovuto alla natura della notizia, detratta dall'elencazione dei confini di una vigna. Notizie così incomplete costituiscono buona parte di quelle in nostro possesso.

¹⁵ R. PernoUD, *La donna al tempo delle cattedrali*, Milano 1982, p. 194.

¹⁶ CDBarl., II, doc. 29, p. 41, a. 1310.

¹⁷ A Messina, i Capitoli cittadini prevedevano e disciplinavano esplici-

canti *exteri* nella commercializzazione di questi prodotti, avesse espulso, o reso difficile, l'accesso, non solo alle donne, ad una professione, altrimenti diffusa e redditizia.

Nel 1325 *Pasca* compare associata al marito Nicola nella professione di *stacionarii*¹⁸, ossia venditori al minuto *in stacione vel platea*. La testimonianza è interessante come attestazione di una «azienda» commerciale familiare fondata sul vincolo coniugale¹⁹. Ed è questo l'esempio che più si avvicina al modello della «merciaia» non specializzata che sembra essere stato estremamente diffuso nell'Europa urbana del basso medioevo²⁰.

Sui numerosi luoghi del commercio minuto a Barletta siamo bene informati: spesso uno slargo dotato di *tabulis fixis magari adherentibus* ad una casa²¹, diviene una *platea* per mercato, come lo spazio *cum platee tabularum ante [...] domum*²² o la *platea stationum* presso il *Sepolcro*²³, altrove citata come *loco platee santi Sepulcri*²⁴. Certamente vere piazze pubbliche erano il Panagerio del Sabato in Borgo San Giacomo, lo stesso *loco Platee santi Sepulcri*, la *platea veteri* della città²⁵ e la *platea magna cum stationibus ante* nel pittaggio di Santa Maria²⁶. Possiamo immaginarvi lo sciamare di uomini e donne, e la presenza di queste ultime anche dietro i numerosi banchi.

È lecito però chiedersi se le donne potessero intraprendere ope-

tamente l'attività delle *venditrici di robbi* (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 75); per l'Inghilterra E. POWER, *Donne del medioevo*, Milano 1991 (Cambridge 1975), p. 65; per l'area franco tedesca vedi ENNEN, *La donna* cit.

¹⁸ CDBarl., II, doc. 102, p. 161, a. 1325.

¹⁹ Ancora nel 1537, in piena età moderna, Jacobo e Livia, coniugi di Barletta, dichiarano di possedere una *apothecam aromatarie*, di cui si fa un inventario ricchissimo (CDBarl., V, doc. 376, pp. 190-197, a. 1537).

²⁰ C. OPITZ, *La vita quotidiana delle donne nel tardo medioevo (1250-1500)*, in «Storia delle donne» cit., pp. 366-367.

²¹ *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in poi CDB), volume VIII, doc. 229, a. 1224, p. 287.

²² CDB, VII, doc. 310, a. 1276, p. 419.

²³ CDB, VIII, doc. 326, a. 1281, p. 438.

²⁴ CDBarl., III, doc. 251, a. 1387, p. 181 e Ivi, III, doc. 257, a. 1387, p. 187.

²⁵ CDB, VIII, doc. 229, a. 1224, p. 287.

²⁶ CDBarl., II, doc. 42, a. 1313, p. 69.

razioni commerciali che comportassero rischi²⁷ più alti e guadagni maggiori.

Di grande interesse, a questo proposito, risulta un documento del 1330, in cui *Ferella de Pietrozeczo*, è tra i commercianti di Barletta che acquistano spezie preziose e di lusso: *indicus, zinczibarus et cannella*²⁸. Il venditore è un rappresentante della *Societas Bardorum* di Firenze²⁹.

Interessantissima è la costituzione di una «società», molto probabilmente temporanea, costituita per portare a termine un «affare» più oneroso e rischioso³⁰, rispetto a quelli di cui possediamo

²⁷ In operazioni commerciali che comportavano l'acquisto di merci di lontana provenienza, le donne, spesso non dotate di grandi capitali, potevano perdere somme considerevoli, fino alla rovina totale (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 366); i rischi potevano essere anche fisici: un esempio in tal senso è costituito da tale Gemma di Bari che, nel 1215, fa testamento disponendosi a partire per affari alla volta di *Spica* (?) (CDB, VI, doc. 31, a. 1215, p. 50).

²⁸ CDBarl., II, doc. 121, pp. 186-187, a. 1330. Il pepe risultava, nel tardo medioevo, la droga più ricercata. Lo zenzero proveniva dalle coste del Mar Rosso, dal Madagascar e dalla costa occidentale dell'India stessa (A. BARLUCCHI, *Una fortuna nel piatto*, in «Medioevo», anno 2, n. 6 (17), Giugno 1998, pp. 73-75. Se il pepe era considerato una spezia di largo consumo e lo zenzero si collocava ad un livello superiore nella gerarchia del consumo, la cannella era considerata una spezia di gran lusso anche per i suoi costi elevati (A. BARLUCCHI, *Tutti i sapori dell'Eden*, in «Medioevo», cit., p. 72). In generale: J. L. FLANDRIN - M. MONTANARI, *Storia dell'alimentazione*, a cura di, Roma-Bari 1996.

²⁹ *Nicolo Francisci de Florentia socius de societate bardorum baroli morans* (sic). I Bardi, nel 1303 aveva acquistato la riscossione delle gabelle delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi, insediandosi a Barletta, la città maggiore da cui esercitarne il controllo (CDBarl., II, doc. 22, p. 26, a. 1306); a Barletta operavano anche i Bonaccorsi (CDBarl., I, doc. 94, p. 247, a. 1300) e gli Scala. Numerosissime le attestazioni dell'operare di queste società sulla piazza di Barletta in YVER, *Le commerce* cit.

³⁰ Esempi di *societas* artigiane e commerciali sono segnalati in Sicilia da RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 71-73. Il commercio dell'Italia meridionale aveva subito, già durante l'età sveva, durissimi colpi a tutto vantaggio dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale, come nota F. PAVONI, *Il mercante*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle nove giornate normanno-sveva, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 215-250. La politica commerciale e fiscale degli angioini non ne favorì la ripresa, lasciando nelle mani di genovesi e toscani, il commercio e la gestione di monopoli, finanze e rendite fiscali. Donne impegnate in atti-

più numerose testimonianze, e che la donna sia la «socia» di maggioranza, versando circa tredici once di *tareni* aurei, rispetto alle undici e alle due once degli altri soci, anch'essi barlettani. Questo è di particolare rilievo per più di un motivo: il possesso di capitali rilevanti da parte di una donna, tanto da poter essere investiti in una operazione commerciale rischiosa e il ruolo trainante, in questa operazione, della stessa donna. Rilevante è anche l'ammontare assoluto dell'investimento: basti pensare che lo stesso anno una dimora urbana con annesso *casile* viene acquistata per dieci once³¹. A ciò si deve aggiungere l'assenza del mundualdo di Ferella in contraddizione apparentemente inconciliabile con la consuetudine locale. Non è però una situazione infrequente anche altrove per donne commercianti³² e mostra come anche nel Mezzogiorno medievale la donna potesse raggiungere gradi di indipendenza inaspettati che trovano riscontro in altre aree europee³³. Un ultimo aspetto è costituito dall'assonanza tra il patronimico di Ferella, *Pietrozeczo*, e il nome latino medievale dello zenzero, *zinczibarus*, che potrebbe indicare come anche il padre della donna fosse impegnato nel medesimo commercio di spezie tanto da riceverne un soprannome.

Infine è necessario rilevare che il documento costituisce la terza testimonianza in ordine di tempo del coinvolgimento femminile nel commercio delle spezie, il che porta questo settore ad essere certamente quello più frequentato dalle donne di Barletta, cui bisogna aggiungere che l'investimento effettuato da Ferella è un segno anch'esso dell'agiatezza raggiunta di commercianti di spezie, anche tra le donne, a livello locale.

Ancora una testimonianza di una donna impegnata in un'attività lavorativa probabilmente commerciale, pur se indirettamente

attività commerciali di più vasta portata le incontriamo ancora in Germania (ENNEN, *Le donne* cit.).

³¹ CDBarl., II, doc. 124, p. 190, a. 1330.

³² SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1045.

³³ In Germania, ad esempio, le donne mercanti, erano le più «libere» giuridicamente, potendo effettuare qualsiasi tipo di operazione di compravendita e potendo comparire autonomamente in giudizio (ENNEN, *Le donne* cit., p. 195); notevole libertà giuridica come operatrici economiche, tutrici dei propri beni era riconosciuta nell'Italia comunale (GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit.).

interpretabile, è fornita da una carta del 1349: tale *Curazia* ha un debito con i soci affittuari delle gabelle cittadine imposte su alcune delle più importanti attività economiche di Barletta denominate «*confectaria, nova et stationarum...*»³⁴. A meno di supporre che *Curazia* avesse interessi diretti nella attività conciaria di Barletta, sembra più probabile invece che essa svolgesse un'attività commerciale come *stationaria* e rivenditrice di prodotti *exteri*, funzione certamente diffusa in una città portuale come Barletta, dove transitavano grandi quantità di prodotti dei quali conosciamo l'estrema varietà³⁵.

Ulteriori spunti sull'inserimento nell'ambito del commercio da parte delle donne li ricaviamo da una carta più tarda rispetto alle precedenti, che probabilmente riflette, però, una realtà più diffusa di quanto traspaia dai documenti precedenti: alla fine del XV secolo madre e figlia sono indebitate con la chiesa di Santa Maria Annunziata, cui non hanno potuto pagare il censo, dovuto per otto anni, su delle terre in loro possesso definite incolte³⁶. Tralasciando questo dato, legato al capitolo dei lavori agricoli, di grande rilievo è il fatto che esse rinuncino contestualmente al privilegio di partecipare alle fiere di Barletta, Trani, Andria *et aliorum locorum*, in diversi periodi dell'anno. Questo aspetto apporta una novità importante nel discorso inerente il commercio femminile. Due donne, la madre è vedova, la figlia è sposata, ma il marito appare solo come mundualdo, sono in grado di svolgere due attività distinte: quella agricola e quella commerciale, e di svolgere quest'ultima in una

³⁴ CDBarl., II, doc. 206, p. 283, a. 1349. La gabella *confectaria* era legata alla attività svolta nell'industria conciaria di Barletta che per tutto il medioevo fu uno dei cardini dell'economia urbana. Delle gabelle cittadine scrive il LOFFREDO, *Storia* cit., vol. I, pp. 409-420 e nota 25, p. 409. La gabella *nova* era imposta su tutti i beni di consumo importati entro le mura. La gabella *stationarum*, come indica la parola stessa, era imposta sull'attività della vendita al minuto, e specificatamente di prodotti alimentari.

³⁵ Realtà analoga nel campo della funzione delle donne come rivenditrici di prodotti forestieri si riscontra a Messina nel basso medioevo (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 77).

³⁶ CDBarl., IV, doc. 246, p. 172, a. 1485. Le due donne sono rispettivamente vedova e orfana di un taverniere, il cui lavoro era quindi collegato alla produzione e commercializzazione del vino. Esse rinunciano al beneficio *Velleani Senatus Consultus*.

dimensione certamente di più ampio respiro rispetto a quella strettamente cittadina, pur rimanendo in un ambito locale³⁷. Se è vero che i mercati fieristici attiravano soprattutto, gli operatori originari del territorio gravitante sulla località in cui si svolgevano, ma anche operatori che operavano su larga scala³⁸, le fiere erano occasione di scambi ed opportunità non solo economiche, così come lo erano tutti quei luoghi in cui l'attività commerciale e le sue strutture fossero consolidate³⁹. D'altronde tra le fiere di Barletta quella dell'*Assunta*, istituita da Federico II e confermata da tutti i suoi successori⁴⁰, era considerata tra le principali di Puglia e faceva parte del circuito principale degli appuntamenti fieristici del Regno sin dal 1234⁴¹. Quelle di Trani, di Andria e di altri luoghi presumibilmente vicini, pur essendo delle «fiere di contorno», restavano certo occasioni di accesso a più importanti circuiti economici. Le due donne di Barletta, quindi, partecipano in prima persona ad un'attività commerciale, ai limiti della dimensione «imprenditoriale». In questo caso l'esito è fallimentare: la terra resta incolta e le donne si definiscono *pauperes*.

Il solo tentativo, però, di dare al proprio lavoro una dimen-

³⁷ Già nel Mezzogiorno normanno e svevo «prima ad Amalfi, poi nel resto del Regno, sono attestate donne che esercitavano mestieri o attività commerciali che le costringevano ad uscire dal chiuso ambito domestico e ad essere in contatto con quel mondo esterno, a cui probabilmente moltissime ambivano» (A. PATRONE NADA, *La donna*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle nove giornate normanno-svevo, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 128). A parere dell'autrice ciò è segno della «precoce emancipazione femminile nell'Italia normanno-sveva».

³⁸ P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in «Strumenti e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle undecime giornate normanno-svevo, Bari, 26-29 ottobre 1993) a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, p. 348.

³⁹ *Idem* cit., pp. 353-356.

⁴⁰ L'atto di istituzione è in LOFFREDO, *Storia* cit., vol. II, appendice di documenti, doc. 16, p. 296, a. 1234; la conferma di re Manfredi è in CDB, X, doc. 98, p. 140, a. 1258; nel CDB, X, doc. 148, p. 256, a. 1293, è contenuta la conferma dei privilegi da parte di Carlo II d'Angiò e il rescritto della medesima conferma da parte di Carlo I risalente al 1280.

⁴¹ CORRAO, *Fiere* cit., p. 353. A questa si aggiungevano le fiere di San Martino e dell'Annunziata, quest'ultima concessa da Ferrante I d'Aragona, nel 1459 (LOFFREDO, *Storia* cit., p. 413).

sione «imprenditoriale» mostra che ciò non doveva essere inusuale. La partecipazione delle donne alle fiere in qualità di merciaie è, infatti, accertata per tutto il medioevo, soprattutto per quel che riguarda le donne vedovi⁴², e il pregiudizio sulla scarsa capacità imprenditoriale femminile risalirebbero solo all'età successiva⁴³. Ugualmente importante è il fatto che l'ente ecclesiastico che aveva concesso i terreni e il privilegio, ritenesse «normale» dare terre a censo e concedere un diritto così importante a due donne, senza che doversero intervenire uomini in posizione di responsabilità o garanzia. C'è da pensare che nulla vi fosse di strano finché le donne fossero state in grado di onorare gli impegni assunti. Tanto più che dal tono del documento si trae l'impressione che la recessione dal contratto sia un'iniziativa delle due donne che «volontariamente» rimettono tutto nelle mani dei procuratori del monastero femminile dell'Annunziata, dichiarando il proprio fallimento.

Nella nostra analisi, in mancanza di dati certi, anche il silenzio delle fonti assume significato: così bisogna rilevare, tranne il caso della speciale Ferella, la mancanza assoluta di «mercantesse» e donne impegnate nei traffici principali che interessavano il porto di Barletta o finanziatrici di imprese commerciali di vasta portata, così come se ne incontrano a Genova e Venezia tra le donne appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia commerciale⁴⁴, e in alcune delle principali città mercantili del centro e nord Europa⁴⁵.

Per tutto il XIII e XIV secolo, periodo durante il quale intensissima fu l'«estrazione» di vino, frumento ed altre vettovaglie e prodotti, dal porto di Barletta, abbiamo solo scarsi segnali, peraltro indiretti, di una partecipazione femminile a questi traffici: nel 1272 *quadam muliere, que... mortua est* possedeva in condivisione con

⁴² F. PIPONNIER, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in «Storia delle donne», cit., pp. 405-406.

⁴³ M. L. MINARELLI, *Donne di denari*, Milano 1989, p. 13.

⁴⁴ GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., pp. 112-121. Per Genova, in realtà, le somme investite dalle donne tra XII e XIII secolo, risultano molto poco consistenti (D. O. HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianza della Genova medievale*, in «La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici», a cura di C. E. Rosenberg, Torino 1979, p. 177).

⁴⁵ Lubeca contemplava nelle norme consuetudinarie cittadine, la presenza della donna commerciante, contraltare dell'uomo mercante, in ENNEN, *La donna* cit., p. 215.

un uomo di Melfi, una fossa granaria per lo stoccaggio di frumento in attesa di essere commercializzato⁴⁶. Negli stessi anni, 50 salme di frumento, proprietà di tale *Gemma de Sire Leonardo, vidua*, sono conservate nella fossa di *Dopna Romana, uxor notarius Maynardi*⁴⁷.

I dati sono scarsi e le fonti laconiche: di una donna non sappiamo nulla, delle altre ben poco. Possiamo solo supporre che queste si collocassero nel ceto medio-alto della città: normalmente, infatti, il commercio del grano e delle grosse tratte di merci in transito per il porto di Barletta, era in mano al ceto *alto-borghese* e soprattutto all'aristocrazia. Acquistare grandi quantità di frumento, costruire o acquisire la proprietà di una fossa di grandi dimensioni, richiedeva certamente investimenti onerosi. Le pochissime donne che vi appaiono coinvolte non costituiscono un'eccezione: Gemma è detta *de Sire Leonardo* e Romana è moglie di un notaio.

Nei due *quaderni del portulano* di Barletta pervenutici, relativi all'annata 1303-1304, abbiamo conferma di quanto appena detto. Tra gli «esportatori» compare per una sola volta tale *Potencia de Venusio* che su una nave barlettana imbarca frumento per *salme quinquaginta quinque [et] thumini sex*, agendo tramite un procuratore⁴⁸, e per più volte vi compare la *domina Margarita filia quondam domini Sparani*. Alla prima apparizione è lo stesso Sparano ad essere nominato *emptor iuris exiture ipsarum*. Successivamente la stessa Margarita sembra aver ereditato il diritto di estrazione di 10.000 salme, che provvede a far imbarcare in quantità variabile⁴⁹. Le due donne, però, non sono barlettane e, ciò che più interessa in questa sede, sicuramente non possono essere definite «mercanti». Come donne nobili sono infatti detentrici di diritti acquisiti presso la Curia regia e non imprenditrici. Lungi da loro la partecipazione al grande commercio o ai rischi ad esso connesso. Totalmente mute

⁴⁶ RA, VIII, p. 276, a. 1272, Napoli 1957. Il socio di Melfi, Angelo Lavia, affida la metà appartenuta alla defunta donna, di cui non sappiamo il nome, al *Magister juratus*, perché la venda con il contenuto spettante alla stessa donna. Le dimensioni della fossa erano di 63 salme.

⁴⁷ RA, VIII, p. 286, a. 1271-72, Napoli 1957.

⁴⁸ NICOLINI, *Sul traffico navale* cit., p. 629. L'estrazione era stata concessa a pagamento di un cavallo che la stessa *Potencia* aveva fornito alla Curia regia.

⁴⁹ *Idem* cit., pp. 627-631. Le estrazioni iniziano l'8 marzo 1303 e proseguono fino al termine delle carte superstiti. I procuratori sono fiorentini.

sono, poi, le fonti sulla presenza di donne nel commercio del vino⁵⁰.

La rarità riscontrabile nel resto d'Italia e d'Europa di donne impegnate direttamente in commerci su vasta scala⁵¹ trova riscontro, quindi, anche nella «città mercato» di Barletta. Bisogna però rilevare che non si tratta di una debolezza che investe il solo ceto mercantile femminile, ma anche quello maschile, una debolezza legata alla concorrenza crescente, a partire dall'XI secolo, dei commercianti *exteri*⁵².

Nonostante ciò il commercio sembra il campo di azione privilegiato delle donne di Barletta tra il XIII e il XV secolo e questo non risulta affatto un caso isolato, ma è riscontrabile pressoché ovunque nell'Europa occidentale medievale, pur in condizioni economiche, politiche, culturali e dimensioni diverse⁵³.

Se si deve prestare fede a Francesco da Barberino, ad esempio, che scrive nel XV secolo, uno dei mestieri aperti alle donne era il commercio al minuto: venditrici di frutta e verdura, di uova e polli, di formaggi, ostesse⁵⁴. In realtà a Barletta riscontriamo una situazione diversa: oltre ai prodotti dell'orto, le donne commerciavano in spezie e panni affacciandosi sul mercato dell'esportazione e dell'importazione.

⁵⁰ Si è già rilevata l'importanza di questo prodotto per la vita economica cittadina, ma in mancanza di dati può essere interessante il confronto con la città di Colonia, dove nel tardo medioevo si contano diverse donne commercianti in vino, delle quali il 40% apparteneva alle famiglie dell'aristocrazia cittadina (ENNEN, *Le donne* cit., pp. 232-233) non diversamente, quindi da quanto avveniva presumibilmente per il frumento nella Barletta dello stesso periodo.

⁵¹ Spesso si trattava di donne che solo temporaneamente proseguivano l'attività del marito (SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1090).

⁵² Col tempo si assiste ad un «progressivo deperimento di una classe produttiva e mercantile indigena», le cui prime battute d'arresto sono da rintracciarsi già nella prima epoca normanna e in età sveva. I mercanti stranieri, infatti, tendevano progressivamente a sostituirsi, anche all'interno, «nei circuiti di scambio, e sotto forma di penuria di capitali e di una sostanziale ristagno delle attività (TRAMONTANA, *La monarchia* cit., p. 164).

⁵³ ENNEN, *La donna* cit., pp. 195-340. Numerose donne commercianti si incontrano a Lubeca, Colonia e Ratisbona, città dove, appunto, si dedicavano al commercio di panni e spezie, di prodotti alimentari, ma anche di tessuti di lusso e di materie prime per le botteghe artigiane.

⁵⁴ FRANCESCO DA BARBERINO, *Del reggimento e costume di donne*, ed. G. Sansone, Torino 1957.

D'altronde anche la sola commercializzazione dei prodotti agricoli nei centri maggiori, come Barletta, dove molti avevano con la campagna solo rapporti indiretti o saltuari, risultava essenziale ed indispensabile, diversamente da quanto accadeva nei centri rurali⁵⁵. Il ruolo sociale, quindi, delle piccole merciaie, spesso dimenticate dalle carte, non era affatto irrilevante per l'approvvigionamento delle città⁵⁶. Nonostante queste considerazioni il ruolo economico del commercio femminile presenta gli aspetti tipici della marginalità⁵⁷, una marginalità accentuatasi probabilmente tra la seconda metà del '300 e il secolo successivo, quando le testimonianze documentali in nostro possesso si rarefanno drasticamente.

LA PRODUZIONE E L'ARTIGIANATO

Barletta, nel XIV secolo contava ben 270 mestieri e professioni diverse, escludendo giudici e notai, con numerosi *magistri*. Si tratta di una ricchezza, difficilmente riscontrabile altrove in Puglia⁵⁸. Nell'ambito di questa economia che presenta, almeno nel '300, caratteri realmente complessi, quale fu il ruolo della donna?

Scarna è la documentazione diretta sulle donne impegnate in

⁵⁵ J. M. MARTIN, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei normanni*, Milano 1997, pp. 360-361. Nella città di Francoforte sul Reno, le donne detenevano quasi il monopolio assoluto nel commercio al dettaglio di beni alimentari (ENNEN, *Le donne* cit., p. 258) e lo stesso avveniva nell'Italia comunale (*Idem* cit., p. 285).

⁵⁶ I prodotti normalmente immessi e commercializzati a Barletta all'ingrosso e al minuto erano: legumi, vino, olio, formaggio, carni salate di ogni genere, pesci *recentibus* e salati, frutti *viridibus et siccis*, lana e seta, filati, canapa, lino, ferro, rame e ogni genere di metallo, cera, miele, pepe e ogni spezia, pelli e cuoio, mosti, bevande ed alimenti, legni lavorati e non lavorati, panni di lana e di lino, filati *ad aurum et de seta*, carbone, noci, erbe varie e funghi commestibili, fichi, rape, cicorie, meloni, cocomeri, cetrioli, e tutti i frutti *paludium et ortorum*, giunchi secchi, recipienti e stoviglie in creta, lardo e sugna e altro ancora (CDB, X, doc. 157, pp. 275-282, a. 1297).

⁵⁷ Il medesimo giudizio è espresso dalla Ennen per quanto riguarda la città tedesca di Bonn, dove si riscontra la presenza di panettiere, dettaglianti, venditrici al mercato e lavandaie, con un ruolo, appunto, marginale rispetto al tessuto economico cittadino (ENNEN, *Le donne* cit., p. 256).

⁵⁸ R. IORIO, *Profilo urbanistico* cit., p. 20.

proprio o accanto al marito nelle attività artigianali. Il primo documento utile è del 1174: *Petrus de Bestia et Scalona [...] furnari*, ccniugi di Barletta, donano se stessi e i propri beni alla abbazia di Monte Sacro del Gargano⁵⁹. Oltre un secolo dopo è ancora una fornaia a darci notizia di sé: è nominata la *domum Angele fornare* nella perimetrazione di una proprietà, nel 1298⁶⁰.

L'impegno delle donne nella panificazione è attestato ovunque⁶¹, non solo nel Mezzogiorno, e poteva giungere fino ad assumere dimensioni imprenditoriali come nel caso della vedova *Paupercula*, [...] *de civitate Teatini* in Abruzzo, che interessò con il suo caso anche la Curia Regia ai tempi della regina Giovanna I, in possesso di un forno *ex quo seu ex eius redditu [...] suam ducebat vitam*. Rilevante è che la donna avesse dei salariati al suo servizio, cui era stato impedito di recarsi al lavoro⁶².

Barletta, nel XIV secolo, possedeva numerosi forni: tre forni attivi nel pittagio di San Sepolcro⁶³, quattro del pittagio Marsicano⁶⁴ e uno testimoniato in Santo Stefano⁶⁵, oltre ai forni regi, a quello dei Templari e dei Teutonici. Si tratta di una ricchezza davvero singolare⁶⁶, che non sfuggì al potere regio, che nel 1271 coinvolge Barletta nell'approvvigionamento della flotta angioina: Barletta e Trani ricevono ben 798 salme di frumento *pro faciendo fieri panatica*. Segue a lunga distanza Brindisi che riceve solo 77 salme⁶⁷.

Ancora un secolo per trovare, nel 1382, la tessitrice Cobella,

⁵⁹ CDB, vol. X, doc. 29, p. 43, a. 1174. A Bari, nel 1141, incontriamo una donna in possesso di un mulino e di una schiava *de propria causa mea fueram empta* (CDB, IV, doc. 94, a. 1141, p. 161).

⁶⁰ CDBarl., I, doc. 84, p. 227, a. 1298.

⁶¹ D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996, pp. 46-47; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1086; OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 372; POWER, *Donne* cit., pp. 64-65. Donne fornaie sono attestate a Palermo (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 74).

⁶² La sovrana ordina che la donna sia rimessa nel pieno possesso del bene, in R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, doc. 196, a. 1343, p. 290.

⁶³ CDBarl., I, doc. 115, a. 1302, p. 288; ivi, II, doc. 75, a. 1320, p. 125; ivi, I, doc. 68, a. 1292, p. 190.

⁶⁴ CDBarl., I, doc. 44, a. 1286, p. 32; ivi, II, doc. 139, a. 1333, p. 209; ivi, III, doc. 124, a. 1379, p. 86; ivi, III, doc. 126, a. 1379, p. 88.

⁶⁵ CDBarl., II, doc. 229, a. 1353, p. 292.

⁶⁶ IORIO, *Profilo urbanistico* cit., p. 12.

⁶⁷ RA, VI, Napoli 1954, a. 1271, p. 354.

moglie del marinaio Paolo, in credito di *tarenos quatuor*, per i quali ha ricevuto in pegno un paio *de rillieris* con seta, lavorati dalla stessa Cobella⁶⁸. La testimonianza è unica per questa professione, ma è presumibile che le donne impegnate nell'artigianato tessile fossero numerose, anche in ausilio dei propri coniugi sarti, molto frequenti in città. Le attività di tessitrice, ricamatrice e pellicciaia, guantaia e cappellaia, erano per eccellenza di pertinenza femminile⁶⁹.

Ancora una casa di panettiera, confinante con quella della merciaia *Ventura*, è attestata nell'anno 1385⁷⁰ anno in cui compare anche *Chencia pelliczaria*, la cui casa è sita anch'essa, come le precedenti, nel *pittagio* di Santa Maria⁷¹. Si tratta di una testimonianza preziosa, in quanto il mestiere del pellicciaio era ritenuto di grande prestigio per l'alto valore della materia trattata, alla stessa stregua degli orefici⁷². Si trattava di lavoratori particolarmente qualificati e quello di *Chencia* resta l'unico esempio in tal senso, almeno stando alle carte. Le fonti contestualmente restituiscono l'immagine di una società che faceva largo uso di pellicce, anche preziose. Non è, quindi, improbabile che a Barletta esistessero anche donne dedite alla lavorazione di pellicce, in grado di soddisfare la medio alta società cittadina, anche se i clienti potevano avere esigenze decisamente più modeste, facendo parte dei ceti meno abbienti⁷³.

Mancano testimonianze dirette di collaborazione delle donne all'attività artigianale svolta dal padre o dal coniuge. È lecito

⁶⁸ CDBarl., III, doc. 181, pp. 131-132, a 1383. Per *rillieris* si devono intendere dei particolari cuscini molto diffusi nei corredi domestici locali.

⁶⁹ Per il Mezzogiorno PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 127; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., pp. 1089-1090; PERNOUD, *La donna al tempo* cit., pp. 192-193; GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., p. 124; ENNEN, *Le donne* cit., p. 258.

⁷⁰ Il nome della panettiera è *Majorella*. Entrambe le abitazioni sono poste in *pittagio* S. Marie (CDBarl., III, doc. 228, p. 164, a. 1385).

⁷¹ CDBarl., III, doc. 213, pp. 155-156, a. 1385.

⁷² F. FRANCESCHI, *Alla ricerca del pelo nell'oro*, in «Medioevo», n. 4, maggio 1997, p. 68.

⁷³ Sui ceti che facevano uso di pellicce, sulla diversa qualità di queste, a seconda della ricchezza e del rango, e sul lavoro dei pellicciai, vedi A. PATRONE NADA, *Pelli e pellami*, in «Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, pp. 198-201.

però immaginare che molte donne di Barletta fossero impegnate nelle diverse botteghe, soprattutto in quelle dove si svolgevano lavori tradizionalmente femminili: accanto ai numerosi *sutores pannorum*, spesso specializzati come *jupettarii*, *cortenerii*, *drapperii*⁷⁴. Ancor più numerosi erano *scarpari*, *sandalari*, *cordaneri*, *corbiseri*, *scarnatores*, mestieri artigiani in cui la donna poteva essere impegnata in lavori che, se non richiedevano particolari abilità, facevano parte di quelli appresi da molte donne del tempo⁷⁵. Non mancavano altre professioni: *clavarii*, *buttarii*, *argenterii*. Possiamo lecitamente immaginare le donne impegnate in seconda fila nel dare un contributo, spesso essenziale, ai lavori svolti dal coniuge⁷⁶.

Era probabilmente in grado di collaborare con il marito quella *Cobella, filia Magistri Gualterii sellarii* e moglie, nel 1327, di *Gulloctus Marescalcus*⁷⁷, nell'ambito di una bottega impegnata nella fabbricazione di strumenti per la cavalcatura. Così come probabilmente portava con se conoscenze specifiche quella *Venuca*, figlia di un *cordanarius*, fabbricante di scarpe in cuoio⁷⁸, moglie nel 1390 del *sella-*

⁷⁴ Questo ceto professionale era composto in gran parte da artigiani immigrati dalla costiera amalfitana. L'identificazione tra sarti e amalfitani è totale, ad esempio, nel regolamento daziario di Barletta del 1297, nel quale la categoria artigiana dei *sutores pannorum*, non compare con questo nome ma con quello, appunto, di *Magistri Malfitani* (CDB, X, doc. 157, p. 278, a. 1297).

⁷⁵ DEGRASSI, *L'economia artigiana*, cit., p. 45; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1086. Un elenco di lavori artigianali molto articolato svolti dalle donne viene formulato da POWER, *Donne* cit., p. 57. L'analisi sui cognomi in un distretto inglese nell'ultimo quarto del '300 fa emergere, oltre a numerose tessitrici, ben 49 birraie (*brewster*), una maniscalca e una donna fabbro (*idem*, p. 63).

⁷⁶ Pur non comparando in prima persona come soggetti professionalmente qualificati, erano spesso, infatti, detentrici di un mestiere (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 69). Si rileva che raramente la donna appare priva di un punto di riferimento maschile e che, come si è detto in principio, spesso la documentazione risulta frammentaria e muta sul lavoro delle donne che, quando documentato, va inteso come la punta di un *iceberg*.

⁷⁷ CDBar.1, II, doc. 106, p. 166, a. 1327.

⁷⁸ Il termine deriva dal francese *cordonnier* che ancora oggi definisce il lavoro del calzolaio, come conferma C. A. MASTRELLI, *Le denominazioni dei mestieri nell'alto Medioevo*, in «*Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo*» (Atti della XVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo - Spoleto, 2-8 aprile 1970), Spoleto 1971, p. 303.

rius Lillo⁷⁹, per il quale il cuoio certamente costituiva la materia prima principale. Non si trattava di casi infrequenti⁸⁰ se, solo quindici anni dopo, Christine de Pizan, all'altro capo d'Europa, si rivolgeva alle donne del ceto delle lavoratrici con queste parole: «Impara il mestiere di tuo marito così che tu possa imparare a lavorare con lui»⁸¹.

Le donne mostrano anche una compartecipazione alla gestione degli interessi familiari e patrimoniali, derivata forse dal lavorare fianco a fianco nella stessa bottega: tale il caso dei coniugi *Iohanna* e *Angelucius aczimator* garanti dell'acquisto di un grosso quantitativo di vino⁸².

Infine si può supporre, che nell'eredità *in omnis bonis* ricevuta da Lucia, figlia di *Nicolaus Pinus cordanerius*, nel 1373, fosse compresa anche la bottega artigiana del padre testatore⁸³.

Questa ricostruzione si fonda sull'assunto che il parametro di riferimento, a qualunque livello della scala sociale, nell'ambito della bottega diventa, già dall'età normanna e sveva, l'unità domestica e familiare: la moglie, i figli e le figlie e quanti abitavano sotto lo stesso tetto⁸⁵. Tanto più che le consuetudine locali ponevano la donna, tramite la dote e gli assegni maritali, in una posizione di stretta compartecipazione ai destini economici della famiglia coniugale⁸⁶.

⁷⁹ CDBarl., III, doc. 282, a. 1390, pp. 212-213.

⁸⁰ SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1089.

⁸¹ A. A. HENTSCH, *De la littérature didactique du Moyen-Age s'adressant spécialement aux femmes*, Cahors 1903, pp. 158-159.

⁸² CDBarl., II, doc. 222, a. 1351, p. 289. Per «*accimator*» si intendeva colui che rifiniva i tessuti in lana grezzi per renderli uniformi ai bordi.

⁸³ CDBarl., III, doc. 70, p. 44 a, 1373.

⁸⁴ Era previsto espressamente, ad esempio, nelle disposizioni delle corporazioni artigiane di Luneburg, in Germania, in ENNEN, *La donna* cit., p. 196; DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 47.

⁸⁵ R. LICINIO, *L'artigiano*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari 1991, pp. 178-180; HUGHES, *Ideali domestici* cit., p. 162; R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in «*Il lavoro delle donne*», a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 90; OPITZ, *La vita quotidiana* cit., pp. 371-372.

⁸⁶ HUGHES, *Ideali domestici* cit., p. 162. L'autrice aggiunge che «l'inclinazione degli artigiani verso un equilibrato apporto economico di entrambi i coniugi, come forse la loro dedizione al vincolo coniugale, possono quindi

Tutti collaboravano, con modalità e compiti diversi, all'andamento dell'azienda. Diversi appaiono gli elementi a sostegno di quest'assunto: possibilità di assicurare la sussistenza al nucleo familiare anche nei periodi di recessione, grazie all'estrema flessibilità; possibilità di adattare i ritmi del lavoro alle diverse esigenze; riduzione del numero dei salariati e degli apprendisti, in favore dell'impiego dei familiari. Il contributo, specie della moglie, che in molti casi poteva essere rilevante, risulta però difficile da quantificare⁸⁷. Ciò probabilmente è dovuto al carattere particolare che esso assumeva dovendo fare i conti con le numerose incombenze che comportava la conduzione della dimora familiare⁸⁸. D'altronde il problema della ricostruzione di ritmi e tempi del lavoro artigiano e della organizzazione della bottega è comune a tutte le fonti del Mezzogiorno medievale⁸⁹.

Inesistenti infine le testimonianze sulle professioni artigianali svolte al di fuori della bottega da parte delle donne: era il singolo lavoratore maschio a prestare la sua opera: nei cantieri edili, come

essere considerate come qualcosa di più che il semplice riflesso della loro condizione economica» (*idem* cit., p. 166); concorda con queste tesi PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., pp. 37-39.

Sulle consuetudini, fortemente longobardizzate, di Barletta esaustivi risultano A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (secc. VIII-XIII)*, Bari 1976, e F. P. DE STEFANO, *Romani, longobardi e normanno-franchi della Puglia nei secoli XV-XVII*, Napoli 1979. Diverso fu il destino delle donne nell'Italia comunale, dove la precoce nascita di un'economia di tipo capitalistico, in alcune città, e soprattutto nel settore tradizionalmente femminile della tessitura, pose le donne cittadine ai margini della produzione, nel ruolo di salariate sottopagate (ENNEN, *Le donne* cit., pp. 284-285). È necessario aggiungere che la «scomparsa» delle donne dal lavoro artigiano deriva, almeno per le realtà cittadine, dalla predilezione della storiografia italiana, fino agli anni '80, per una storia delle corporazioni, le quali non contemplavano esplicitamente, nei loro statuti, la presenza femminile (PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., pp. 33-34); sulla emarginazione dalle corporazioni in Italia GRECI, *Donne e corporazioni* cit., pp. 73-89).

⁸⁷ Per lo più mancava la necessità, anche fiscale di registrare le donne della famiglia impegnate in attività lavorative nell'ambito familiare (D. HERLIHY, *Women's work in the townes of traditional Europe*, in «*La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*», a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 103-130).

⁸⁸ DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 43-45; GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., p. 124.

⁸⁹ LICINIO, *L'artigiano* cit., p. 155.

quello del castello regio di Barletta nella prima età angioina, o nell'arsenale anche se la presenza femminile non è da ritenersi a priori impossibile⁹⁰.

IN AGRICOLTURA

Altro capitolo estremamente importante, ma molto complesso, del lavoro femminile è quello che riguarda il settore trainante dell'economia medievale di Barletta: l'agricoltura⁹¹. La città, come il resto del mezzogiorno, e dell'occidente medievale, nonostante lo sviluppo di altre attività produttive e commerciali, restava legata ad un modello economico che vedeva il settore agricolo prevalere costantemente su tutti gli altri⁹². Anche i ceti professionali e artigiani che investivano nelle campagne, restavano legati «ai valori culturali del mondo rurale»⁹³.

Il territorio della città, apparteneva a quello che è stato definito «Mezzogiorno arborato», quella parte cioè del regno in cui non prevalse un orientamento produttivo cerealicolo-pastorale, ma una coltura specializzata ad alta redditività⁹⁴. A Barletta e nella vicina

⁹⁰ La presenza di donne nei cantieri edili è stata rilevata per il XIII e il XIV secolo nell'Italia comunale da G. PINTO, *Qualche considerazione sull'attività edilizia nell'Italia medievale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», IV, Siena 1983.

⁹¹ La Patrone sottolinea come accanto alle attività «puramente femminili» la documentazione del Mezzogiorno nomina donne che «avevano specifiche funzioni e competenze nella gestione di beni fondiari», aggiungendo anche la presenza nei già citati settori artigiano e commerciale (PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 128).

⁹² Sul prevalere del settore agricolo sugli altri in età normanna vedi S. TRAMONTANA, *Città, ceti urbani e connessione tra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in «Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II» (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 Maggio 1977), Bari 1979, p. 162, e *La monarchia* cit., pp. 159-160.

⁹³ TRAMONTANA, *La monarchia* cit., p. 257.

⁹⁴ C. FORMICA, *La casa rurale e il dormitorio contadino*, in «Storia del Mezzogiorno», diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VIII, tomo I, «Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna», Napoli 1991, pp. 183-184. Nel Mezzogiorno arborato, la proprietà terriera non era di tipo feudale, bensì dominava la piccola e media proprietà borghese. Ciò è confermato per la Barletta basso medievale.

Trani prevalse in senso quasi assoluto la vite. Le fonti ci tramandano, infatti, l'immagine di due città in cui la maggior parte del reddito proviene dal vino⁹⁵.

Anche in questo caso i documenti espliciti sul lavoro femminile sono rari. Ci si deve quindi affidare a testimonianze indirette. Il più antico documento di qualche utilità risale al 1051: vi si dice che una donna, erede di una vigna, *vibat et frugiet ipsa vinea*⁹⁶. Ma lungo l'XI e soprattutto nel XII secolo, diversi sono i segnali di un coinvolgimento femminile, perlomeno nel possesso fondiario, oltre che nella conduzione⁹⁷.

Nel 1154 una coppia di San Cassiano, territorio di Canne, vende le *vineas nostras quas habemus*⁹⁸. Nel 1157, sempre presso San Cassiano, i coniugi Luca e Desela sono stretti in comune da un debito che li obbliga a vendere una vera e propria unità produttiva, non grande, ma attrezzata: due vigne quadraginali, circa 3200 viti, un *viridarium*, sorta di vivaio composto da piante diverse, e metà di una *domuncula* e di un *palmento*⁹⁹. I coniugi appaiono solidali in ogni loro atto, compreso il debito e, si suppone, nella conduzione del fondo. Nel 1162 il *presbiter* Perseo e sua figlia Nega, prendono in enfiteusi un terreno affinché «con l'amore di un padre di famiglia», Perseo vi piantasse delle vigne e altri alberi da frutta¹⁰⁰.

⁹⁵ R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, p. 61. Il prevalere del vigneto era tale da rendere in alcuni momenti problematico l'approvvigionamento del grano. Lapidarie le parole di Carlo II d'Angiò che, confermando ai barlettani il privilegio di vietare l'importazione del vino, affermava anche che «*redditus vestri pro maiori parte in vino consistant*» (CDB, X, doc. 150, a. 1294, p. 263).

⁹⁶ CDB, VIII, doc. 14, p. 30, a. 1051.

⁹⁷ Nel 1154 delle coppie di coniugi vendono i loro terreni (CDB, VIII, doc. 68, p. 100 e doc. 70, p. 102); nel 1158 dei coniugi di Canne, essendo gravati da debiti, vendono le loro terre (CDB, VIII, doc. 83, p. 120, a. 1158); Buragatta, dona a Monte sacro del Gargano una casa, una vigna ed altre terre (CDB, X, doc. 25, p. 37, a. 1166); esempi simili di donne in possesso di terre, si trovano per Barletta in documenti rispettivamente del 1171, 1175, 1176, 1178 (CDB, VIII, doc. 115, 125, 126, 134, pp. 160, 170, 171, 178).

⁹⁸ CDB, VIII, doc. 68, p. 100, a. 1154.

⁹⁹ Il debito era *urgente*, e i coniugi erano ormai *victu quoque carentes*. L'azienda fu acquistata dal monastero femminile di San Mercurio, sempre nel territorio di Canne, per 72 *solidates nostrates de regis monetis* (CDB, VIII, doc. 83, a. 1157, p. 120).

¹⁰⁰ CDB, X, doc. 19, a. 1162, pp. 31-32. Non stupisca che un presbitero

Esempi simili si incontrano per tutto il XIII secolo fino agli anni '80¹⁰¹. A partire da questo decennio gli esempi in nostro possesso si infittiscono e, nel corso del XIV secolo, divengono più espliciti.

Nel 1308 *Iohannes Tortus* e sua moglie *Maria*, prendono a censo una *terra vacua*, esplicitamente concessa ad entrambi affinché la possiedano, la coltivino e ne traggano frutti (*tenendam colendam et utifruendam*), vita natural durante¹⁰². Entrambi si impegnano a versare il censo dovuto e a *seminare seu seminari facere*. In questo caso, il contratto coinvolge e corresponsabilizza la donna nella conduzione del fondo, prevedendo un impegno diretto. Ma i patti agrari *ad meliorandum*, di pastinato, enfiteusi, caratterizzati da basso costo, lunga durata, 29 anni generalmente, e basso canone sono estremamente diffusi fino a tutto il '300 e oltre nelle zone di coltura arborea e vitivinicola. Terreni di piccole e medie dimensioni, posseduti in gran parte dai ceti «medi» e alti¹⁰³, venivano affidati alle

avesse una figlia, e potesse essere considerato un buon padre di famiglia. Era certamente ancora forte l'eredità della cultura religiosa e della concezione della vita clericale, tipica della religione e della società bizantina (R. IORIO, *Barletta di mille anni fa: uomini cose e case*, Barletta 1982, pp. 12-13).

¹⁰¹ Nel 1204 una donna vedova vende le sue 4 vigne (CDB, X, doc. 48, p. 67, a. 1204); nel 1215 dei coniugi vendono un oliveto (CDB, VIII, doc. 209, p. 262, a. 1215); una donna vende una sua vigna con casa (CDB, VIII, doc. 215, p. 269, a. 1217); una donna riceve in eredità dal fratello anche un oliveto (CDB, VIII, doc. 228, p. 285, a. 1224); dei coniugi permutano un loro terreno con un altro (CDB, VIII, doc. 263, p. 332, a. 1246); tra il 1225 e il 1266 il Monastero di Santa Maria dei Teutonici riceve in dono numerosissime terre: molto numerosi sono i coniugi e le donne sole di Barletta, Canne e Salpi, che risultano in possesso di terre donate a vario titolo (la più alta concentrazione si ritrova nel CDB, X, nel periodo, appunto, compreso tra il 1225 e il 1270); nel 1283 una donna dona due vigne quadraginali, riservandosene l'usufrutto (CDB, VIII, doc. 330, p. 443, a. 1283). Al di fuori del territorio di Barletta, pur restando nell'area del nord barese, documenti di un simile tenore sono numerosissimi a partire dall'XI-XII secolo.

¹⁰² CDBarl., I, doc. 138, pp. 335-336. L'ente ecclesiastico che concede il fondo è il Monastero di Monte Sacro sul Gargano che fino ad allora *nullam utilitatem* aveva tratto dallo stesso. Un esempio simile si incontra ad esempio a Terlizzi in un documento del novembre 1208, dove Donnula e suo marito Giovanni, ricevono delle terre da lavorare, dalla Curia castellana, cui verseranno fino a giugno una «partuta e mezza di frumento» (CDB, III, doc. 197, p. 217, a. 1208).

¹⁰³ TRAMONTANA, *Città, ceti urbani* cit., pp. 163-164.

famiglie contadine, con l'obbligo di apportarvi migliorie. Il «ceto» contadino possedeva manodopera ma non capitali e le colture arboree richiedevano una quantità di lavoro nettamente superiore alle colture erbacee fino ad un massimo di 400 giornate di lavoro umano per ettaro¹⁰⁴. In queste condizioni è facilmente ipotizzabile, nei momenti di maggiore bisogno di manodopera, la collaborazione delle donne, mogli e figlie del conduttore. Certo il contadino affittuario spesso non era in grado di assoldare altri lavoratori cui corrispondere un salario in denaro, e certamente cercava di evitarlo quanto più possibile, essendo «libero di organizzare il proprio lavoro come meglio gli aggrada»¹⁰⁵. A parte i casi in cui la donna viene esplicitamente citata, relativamente scarsi, l'ipotesi di una sua presenza nei vigneti di Barletta può ritenersi molto attendibile tanto più che la partecipazione della donna alle attività della viticoltura è un dato pressoché certo a livello continentale¹⁰⁶. A questo deve aggiungersi che la reticenza delle fonti sul lavoro femminile in campagna viene considerato un segno dell'ovvietà della sua esistenza nel suo compiersi quotidiano¹⁰⁷, d'altronde scarse sono anche le notizie sul lavoro maschile, anch'esso in gran parte presunto.

Altro esempio della condivisione di interessi in agricoltura, e quindi del probabile coinvolgimento diretto delle donne nella conduzione dei fondi, è una *charta* del 1344 che riporta ben tre coppie che pagavano un censo di 15 tarenii annui per delle vigne loro concesse¹⁰⁸. La continuità di questo modello è dimostrata da un tardo

¹⁰⁴ R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio tra XIII e XV secolo*, in AA.VV., «*La Puglia tra medioevo ed età moderna/Città e campagna*», Venezia 1981, p. 210, e *Uomini e terre* cit., p. 41; FORMICA, *La casa rurale* cit., p. 184. Momenti essenziali della pratica viticola erano la potatura, la «zappatura», la vangatura e la sostituzione o il riassetto degli elementi di sostegno del filare come pali e canne. Quest'ultima pratica consisteva nel fissare la vite e i tralci al sostegno. Infine vi era la pratica del rincalzo, ossia della copertura con terra della base della vite. Seguivano la vendemmia e la spremitura (A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano* Roma 1995, pp. 361-363).

¹⁰⁵ B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in «*Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, p. 119.

¹⁰⁶ OPITZ, *La vita quotidiana* cit., pp. 364-365; per la vendemmia, in particolare, SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1087.

¹⁰⁷ POWER, *Donne* cit., pp. 66-67.

¹⁰⁸ Si tratta di *Petrucius Iamponam* e sua moglie Iacobella, *Nardus f.*

documento del 1495 in cui marito e moglie prendono a censo 1 vigna e mezza e 2 *vinealia* di terra *vacua*, con palmento, pila, corte e *domuncula*¹⁰⁹, con l'evidente obiettivo di rendere l'azienda produttiva. Esplicito, in tal senso, è un prezioso documento del 1385 in cui il *jacono Antonio* e *Rosella filia sua adoptiva* prendono a censo 2 vigne e 30 ordini, vita natural durante, impegnandosi a *facere colturas oportunas videlicet zappare, putare, propaginare, et amagiare de bono in melius*¹¹⁰. Risulta interessante il fatto che Rosella continuerà a condurre il terreno con i medesimi obblighi anche dopo la morte dell'uomo, il che indica la capacità professionale della donna e l'assenza di qualsivoglia impedimento a coltivare e condurre direttamente un terreno. È anche il caso di *Mariula* e *Iannarella*, vedove, che nel 1348 pagano un censo rispettivamente per quattro vigne e una vigna, l'una senza alcun aiuto, l'altra insieme ai figli¹¹¹. A questo punto è necessario ricordare il documento in cui madre e figlia rinunciano al terreno di cui non hanno potuto pagare il canone¹¹². Esso risale al 1485 ma sembra riflettere situazioni da tempo diffuse. Ancora più tarda la concessione di una vigna direttamente ad una donna, Cozella Nardi, che nel 1496 si impegna a pagare un censo di tre tarenì d'argento per 29 anni ai chierici di San Sepolcro¹¹³.

Le donne potevano acquisire anche professionalità specifiche: in una carta del 1396 compaiono i coniugi *Iohannarella* e Renzo, *palmentarii*, in possesso di diverse vigne¹¹⁴ e di una professionalità

Ursonis de Ponte e Pasca e del maestro Nicola e Flamenga sua moglie (CDB, XIV, doc. 6, p. 10, a. 1344).

¹⁰⁹ CDB, XIX, doc. 227, p. 214, a. 1495.

¹¹⁰ CDBarl., III, doc. 215, pp. 156-157, a. 1385. I lavori consistevano nella potatura invernale, nella lavorazione del suolo, cioè la zappatura ai piedi delle piante, le concimazioni, l'estirpazione delle erbacce, la preparazione delle botti, la vendemmia, la pigiatura e la spremitura delle uve (G. CHERUBINI, *Il contadino*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 143).

¹¹¹ CDB, XIX, doc. 14, p. 16, a. 1348; i censi consistevano rispettivamente in 5 tarì e 15 grana e mezzo, e 1 tarì e 12 grana.

¹¹² CDBarl., IV, doc. 246, p. 172, a. 1485.

¹¹³ CDBarl., IV, doc. 359, p. 239, a. 1496.

¹¹⁴ CDBarl., III, doc. 37, p. 18, a. 1369. *Iohannarella* è vedova del predetto Renzo, e nomina come suoi mundualdi due conoscenti, anch'essi *palmenteri*, essendo assente il figlio che eredita i terreni in questione.

contadina condivisa.

A questo punto non può esserci dubbio che dal punto di vista economico l'unità più significativa, anche in agricoltura fosse quella del nucleo familiare coniugale ristretto¹¹⁵. I contratti agrari, infatti, vengono stipulati con un solo titolare, a volte con due, ma mai di più, e il possesso della terra ha caratteristiche fortemente individuali. Il modello mononucleare, consistente nella singola coppia coniugale, impegnata nella singola azienda, costituita dalla *pecia* o *petia*, dalla *vinea* o dal *vineale* e, a volte, dalla sola *corrigia* di terra¹¹⁶, ha nell'agro di Barletta un predominio incontrastato, almeno dal XII al XV secolo¹¹⁷. Nell'agro tra Barletta e Giovinazzo, questo modello, impedì di diffondersi della cerealicoltura e dell'allevamento, a favore dell'arboricoltura, certamente più redditizia¹¹⁸, ma bisognosa di un contributo maggiore di braccia. Il dato, quindi, che vede l'uomo stipulare da solo il contratto, non esclude affatto che egli sia il rappresentante di un nucleo coniugale, inteso come cellula produttiva, caratterizzata da una stretta unità funzionale e all'interno del quale il ruolo della donna, prima come aiutante dei genitori, poi come collaboratrice del marito, fosse «significativo e vitale»¹¹⁹.

Molte numerose sono le notizie di donne in possesso di terre a titolo individuale. Preme sottolineare che il fenomeno del possesso terriero cui ci si riferisce, investe le donne di condizione non nobile. Per queste ultime, infatti, possedere terre, anche in quantità rilevante, era condizione «normale», ma certamente esse non vi svol-

¹¹⁵ OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 362.

¹¹⁶ Per le denominazioni più diffuse nella regione pugliese per indicare i terreni di diverse dimensioni, con diverse qualità di terreno e diverse colture vedi LICINIO, *L'organizzazione* cit., p. 203.

¹¹⁷ R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in «Storia della Puglia», a cura di G. Musca, Bari 1987, p. 301.

¹¹⁸ *Idem* cit., p. 206.

¹¹⁹ SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1087; sul nucleo coniugale inteso come cellula economica fondamentale vedi M. MONTANARI, *Strutture familiari e forme di conduzione fondiaria. Spunti per una storia della società contadina (Romagna sec. X-XIII)*, in *Contadini e città fra «Langobardia» e «Romania»*, Firenze 1988, pp. 67-77; *Idem*, *Contadini in Romagna nel medioevo*, Bologna 1994, p. 127-135. Licinio cita come esempio le pratiche vitivinicole settecentesche pugliesi, ben poco diverse rispetto al medioevo, in cui era previsto esplicitamente l'impiego di manodopera femminile e minorile (LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 67).

gevano alcun tipo di lavoro agricolo, come avveniva anche per le donne della borghesia professionale ¹²⁰.

Numerosissimi sono i documenti, quindi, che indicano donne in possesso di terreni, in proprio o in condivisione con il marito ¹²¹. I loro diritti sulle proprietà agricole erano tutelati dal potere pubblico come ci conferma il caso di *Anginina*, vedova, che viene insidiata nel possesso di una casa e di 3 vigne di sua proprietà: rivoltasi

¹²⁰ Le donne nobili, al pari dei mariti, non erano né lavoratrici né produttrici: «Erano proprietarie terriere», potevano, però, essere impegnate nell'amministrazione dei loro beni (SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1059). Ad esempio nel 1358, Aquilina della Marra, tra i beni ricevuti in eredità dal padre Risulo della Marra, riceve anche *Massaria una sita in Territorio Canusii cum omnibus terris [...] cum Turri puteo et domunculis et omnibus aliis edificiis et beneficiis*. (CDBarl., II, doc. 301, pp. 324-326, a. 1363). È ovvio che nulla potesse avere a che fare con la conduzione della terra una della Marra oltretutto sposa di Riccardo Filangeri, signore feudale di *Casalium Vetri et S. Iohannis de Vitice*. Anche Mita Santacroce possedeva una maseria nel territorio di S. Mercurio presso Canne, confinante con le terre di Masella Frisario e di altri (CDBarl., III, doc. 262, p. 194, a. 1387). Ugualmente poco credibile che Margherita moglie del notaio Lillo, proprietaria di molte vigne, le coltivasse o le conducesse direttamente (CDBarl., II, doc. 304, p. 290, a. 1352).

¹²¹ Possiamo a tale proposito fare alcuni esempi selezionati tra i numerosissimi utili: una coppia vende la sua vigna nel 1171 (CDB, VIII, doc. 117, p. 162, a. 1171); la *terram Gilie* (CDBarl., doc. 40, p. 105, p. 1285); i vinealia *Margarite de Buiardo* (CDBarl., I, doc. 122, p. 200, a. 1304); la vigna e i 10 ordini di viti quadragnali con casa crollata, un palmento, e terre incolte, vendute da Mitula al Monastero di S. Chiara di Barletta (CDBarl., doc. 151, p. 227, a. 1336); le vigne di *Cerintia sclava* (CDBarl., II, doc. 113, p. 177, a. 1328); le vigne di alcune donne che le vendono per poter liberare un loro congiunto prigioniero della Curia per debiti (CDBarl., II, doc. 175, p. 264, a. 1342); le due vigne e mezza che possiede Nucchula, vedova, con il figlio (CDBarl., III, doc. 217, p. 157, a. 1385); le due vigne e 10 ordini quadragnali con casa e cisterna e *palmenti, pile et curtis*, di Pasca (CDBarl., III, doc. 244, p. 176, a. 1386); le tre vigne, del valore di 100 once, *quos habet Catherine* (CDBarl., III, doc. 237, pp. 169-170, a. 1386); le 5 vigne presso lo Sterpeto che madre e figlia vendono perché ridotte in povertà dall'invasione degli *ungari* (CDBarl., III, doc. 275, p. 205, a. 1389); le vigne a censo dei coniugi *Ambrosius e Buczulam* (CDBarl., III, 325, p. 250, a. 1396); le vigne permutate con altre da Pasca (CDBarl., III, doc. 365, p. 278, a. 1402); le vigne con *palmenti, pile, curtis* acquistate da Masella, figlia del confettario Nicola, e confinanti con quelle di Mariula (CDBarl., IV, doc. 122, p. 81, a. 1431).

alla Curia cittadina, il castellano, Giovanni Fasano di Napoli, le dà ragione riconfermandole il possesso delle sue proprietà ¹²².

Numerosi i documenti in cui le donne ricevono in eredità terreni dai propri mariti e congiunti o testano in favore di altre donne o monasteri femminili donando le proprie terre ¹²³.

Alla luce di questi dati è del tutto plausibile che le donne, vivendo in un ambiente economico attivo in diversi campi, in una città che doveva alla terra gran parte della sua prosperità, vi fossero coinvolte in prima persona o insieme agli uomini dei loro gruppi famigliari ¹²⁴.

Un ruolo di rilievo nel coinvolgimento femminile lo ebbero le consuetudini matrimoniali che, attraverso cospicue donazioni maritali e doti rilevanti, ponevano le donne in possesso di ampi patrimoni fondiari, cui spesso si aggiungevano i beni ereditati ¹²⁵. Rile-

¹²² CDBarl., II, doc. 176, p. 265, a. 1342.

¹²³ Nel 1224 una donna riceve l'eredità di tutti i beni del fratello, che le dà facoltà di riscattare un oliveto, versando una somma di denaro a diversi monasteri (CDB, VIII, doc. 228, p. 285, a. 1224); Nicolìa, fa eredi delle sue due vigne e venti ordini, le sue due figlie (CDBarl., doc. 26, p. 38, a. 1309); nel 1313, una donna riceve in eredità dal fratello 6 vigne e 26 ordini di viti (CDBarl., III, doc. 2, p. 3, a. 1313); nel 1334 Cita Iacoba, lega tutto alla sorella Tommasa (CDBarl., II, doc. 145, p. 218, a. 1334); nel 1343, una donna sposata eredita dalla madre le terre che questa aveva ricevuto per *murgincaph* (CDBarl., III, doc. 13, p. 6, a. 1343).

¹²⁴ Ancora la Patrone sottolinea che raramente nell'Italia comunale, soprattutto tra XII e XIII secolo, le donne «appaiono in prima persona nella gestione, diretta o indiretta, di fondi agricoli» (PATRONE NADA, *La donna* cit, p. 129). Sotto questo aspetto numerosi sono i documenti, che pur non essendo relativi al territorio di Barletta, espongono numerosi esempi interessanti: nel 1039, Alferana di Bari, viene lasciata in possesso di tutti i beni mobili ed immobili, del marito che espressamente vuole che essa gestisca il tutto come se lui fosse vivo. Le affida anche il destino delle due figlie (CDB, IV, doc. 27, a. 1039); nel 1141 *Bisantia* di Bitonto, offre ad una chiesa una vera e propria azienda agricola, completa di due buoi, una vacca, un giovenco e due vigne quadraginali, a patto che per la vita sia essa l'amministratrice della chiesa e dei suoi beni (CDB, I, doc. 46, a. 1141, p. 87); *Artemia* di Terlizzi permuta ben 10 ordini *quadraginali* di viti con altrettanti siti in altro luogo (CDB, III, doc. 74, a. 1156, p. 95).

¹²⁵ Numerose sono le donne vedove di Barletta proprietarie di terreni: «vinee Belle Germanis relicte» (CDB, VIII, doc. 101, p. 141, a. 1164); «vineas Laurentie relicte Eusebii» (CDB, VIII, doc. 206, p. 259, a. 1214); «vineam Nicolie relicte Dalime» (CDB, VIII, doc. 252, p. 318, a. 1238);

vanti sono, anche, i segni della capacità «imprenditoriale» femminile, cui è necessario aggiungere i numerosi casi in cui le donne sono nominate esecutrici testamentarie anche di ampi patrimoni¹²⁶.

Infine bisogna considerare lavori agricoli anche quelli svolti negli orti, presenti ovunque nelle città e nelle sue immediate vicinanze, anche nell'ambito delle stesse mura domestiche, dove le cure umane potevano essere costanti e la concimazione più ricca, alla cura dei quali erano delegate le donne¹²⁷; così come le cure prestate agli animali domestici¹²⁸, ai pollai, agli alveari, alle colombaie¹²⁹,

«*clausi cum arboribus olivarum Zitaurie relicte Damiani*» e «*olivas Rogate* [...]» (CDB, VIII, doc. 283, p. 364, a. 1264); nel 1478, fratelli e sorelle ereditano terreni in parti uguali (CDB, XIX, doc. 190, p. 180, a. 1478).

¹²⁶ Alcuni esempi tra i molti presenti: nel 1207 Agata è esecutrice testamentaria del marito (CDB, VIII, doc. 196, p. 250, a. 1207); nel 1318, una donna è esecutrice unica del testamento del marito (CDBarl., II, doc. 69, p. 118, a. 1318); nel 1363, delle donne sono eredi ed esecutrici testamentarie (CDBarl., II, doc. 292, p. 320, a. 1363); una donna è esecutrice testamentaria del marito (CDBarl., III, doc. 106, p. 73, a. 1377); nel 1425 le sorelle del chierico Giovanni Gangalia ereditano con la madre 2 vigne attrezzate per la vendemmia e la spremitura delle uve, e sono nominate esecutrici testamentarie (CDB, XIX, doc. 97, p. 93, p. 1425); nel 1453 Angelella è tra gli esecutori testamentari del marito (CDB, XIV, doc. 144, p. 138, a. 1453). Il fenomeno della compartecipazione della donna alle attività imprenditoriali in agricoltura, attraverso le «donazioni maritali», la dote familiare e l'eredità, è comune a più parti dell'Europa occidentale, dove si riscontra anche l'uso, presenta anche a Barletta, di lasciare le proprie mogli come esecutrici testamentarie e tutrici dei figli (P. L'HERMITE-LECLERQ, *Le donne nell'ordine feudale (XI-XII)*, in «*Storia delle donne*», a cura di G. Duby-M. Perrot, Roma-Bari 1995, p. 286).

¹²⁷ G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in «*Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 166-169; celebre era la bontà dei meloni di Barletta che erano «senza paro». Il commento è del viaggiatore neretino Rogeri de Pacienza, che accompagnò il viaggio di Isabella del Balzo in Puglia nel '400 (R. SILVESTRI BAFFI, *Di Isabella del Balzo e del suo viaggio attraverso la Puglia*, in «*Studi Chiarelli*», II, p. 341).

¹²⁸ Un esempio geograficamente lontano, ma estremamente realistico e facilmente esportabile, è costituito da «Jehanneton la mungitrice, ed Eudeline la moglie del fattore che cura gli animali da cortile», ricordate dal ricco borghese francese *Ménagier* nel suo testo didattico di pratica domestica rivolto alla giovane moglie e fortemente ancorato alla realtà del XIV secolo, in E. POWER, *Vita nel medioevo*, Torino 1966, p. 134.

¹²⁹ Esempi per il Mezzogiorno in P. DE LEO, *Mestieri, lavoro e pro-*

che costituivano occupazioni non marginali in un'economia che per molti era ancora di sussistenza¹³⁰.

«A SERVIZIO»

Nell'ambito del lavoro femminile, si collocano coloro che vivevano tra mura domestiche estranee, dove svolgevano le più diverse mansioni. L'universo del servaggio e della servitù, soprattutto nel Mezzogiorno basso medievale e in Puglia, ebbe un'importanza sociale e una rilevanza quantitativa notevole, anche se economicamente irrilevante¹³¹, resando un universo essenzialmente femminile.

Una componente notevole di questa manodopera domestica era costituita da schiave che costantemente affluivano sui mercati principali. Le schiave condividevano le gravose incombenze con le serve, donne libere che non trovavano altre possibilità di lavoro e di sopravvivenza. Nella realtà non doveva esserci una ripartizione rigida dei ruoli. I gesti quotidiani, non dovevano essere diversi da quelli della maggioranza delle donne non in grado di permettersi una serva o una schiava: cucinare, fare il bucato, rassettare la casa, badare ai bambini, alimentare il fuoco, procurare legna e acqua¹³², ma anche aiutare la propria padrona a far prendere aria alle sue pellicce e ai suoi vestiti¹³³. Anche recarsi per la spesa al mercato e fare commissioni all'esterno erano gesti che riempivano le giornate tanto di serve quanto di schiave.

Il problema della ricostruzione dell'universo delle serve libere

fessioni nelle fonti documentarie latine, in AA.Vv., *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi* (Atti dell'VIII Congresso di Storia calabrese, Palmi (RC), 19-22 novembre 1987), Messina 1993, p. 129.

¹³⁰ MUZZARELLI, *Un'introduzione* cit., p. 16; si tratta, nel loro complesso, di mansioni definite «interne» delegate, pressoché esclusivamente alle donne e ai più giovani (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 363).

¹³¹ P. CORRAO, *Il servo*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 64.

¹³² F. ANGIOLINI, *Schiave*, in «Il lavoro delle donne cit.», p. 106.

¹³³ Ancora il *Ménagier de Paris*, ricostruito da POWER, *Vita* cit., p. 134.

consiste nella assoluta inesistenza di qualsiasi formalizzazione scritta del rapporto di lavoro. Tutto l'universo dell'attività domestica, anche per i ceti colti ed aristocratici, rimase ancorato ad una dimensione di oralità. I salari erano presumibilmente estremamente bassi, tra i più bassi del mondo dei salariati, e il loro potere contrattuale era nullo. Esso, dobbiamo pensare, spesso consisteva solo o in gran parte, nel vitto, nell'alloggio e in beni di consumo come il vestiario. A Barletta, questo universo, sicuramente ampio, resta quasi totalmente sconosciuto. Nessuna notizia, ad esempio, di fanciulle mandate a servizio per raccogliere o rimpinguare la propria dote¹³⁴.

A causa della facilità e convenienza nell'acquisto di *sclave* nei porti pugliesi o nella stessa Barletta, la concorrenza delle donne slave doveva essere fortissima sin dall'XI secolo¹³⁵. Queste donne erano apprezzate proprio per i loro servizi come *ancille* all'interno delle mura domestiche¹³⁶. Del loro lavoro, però le nostre fonti non ci dicono nulla, così dobbiamo limitarci ai dati che ci informano sulle condizioni del loro inserimento nell'ambito delle famiglie e del «mercato schiavistico».

Già in una carta del 1097 sono presenti alcuni dei caratteri più diffusi della condizione delle *sclave*: la donna di cui si promette il trasferimento di proprietà, doveva essere una «serva buona di razza *sclava*, di età giovanile, con le membra integre ed esente da ogni cattiva malattia, che quindi possa prestare un buon servizio»¹³⁷. Spesso il linguaggio dei documenti medievali è spietato ma certo efficace. La serva era soggetta ad una totale sottomissione al padrone o alla padrona, divenendo parte integrante del patrimonio familiare dei nobili come dei borghesi, e rappresentava uno *status symbol*¹³⁸.

Nel 1280 il «prezzo» di una *sclava*, detta *Mila de Bosna*, è di

¹³⁴ M. S. MAZZI, *Il signore è servito*, in «Medioevo», anno 2, n. 9 (20), settembre 1998, pp. 73-75.

¹³⁵ V. D'ALESSANDRO, *Servi e liberi*, in «Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo» (Atti delle VIII giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, p. 299.

¹³⁶ *Idem* cit., p. 301.

¹³⁷ CDB, X, doc. 4, a. 1097, p. 7. La serva faceva parte del corredo dotale di una donna che andava in sposa, e avrebbe vissuto con in novelli coniugi.

¹³⁸ CORRAO, *Il servo* cit., pp. 63-64.

1 oncia di tarenii aurei¹³⁹. Per un raffronto ravvicinato, 29 anni dopo, il valore di 2 giovenchi adibiti al lavoro agricolo è di 2 once d'oro¹⁴⁰: un capo di bestiame ha lo stesso valore di *Mila!*

Ben diffusi erano la violenza e l'abuso da parte dei padroni, e la molestia sessuale¹⁴¹ la cui frequenza traspare nei contratti matrimoniali. Le consuetudini prevedevano, infatti, regole, raramente espresse nei documenti dopo il XII secolo, secondo cui il novello sposo si obbligava ad allontanare dalla propria casa, riconsegnandola ai dotanti della moglie, la serva con cui avesse consumato adulterio¹⁴². La perdita della serva viene considerata come una «multa», ma ciò che interessa è la ufficializzazione di una «consuetudine» senza tempo che era quella dell'abuso.

Nel rapporto tra padroni e domestiche però la qualità della convivenza poteva anche essere profondamente diversa, come dimostrano alcune realtà caratterizzate da un grande affiatamento: «figli illegittimi accettati e cresciuti nella famiglia insieme alla madre naturale, padroni pronti ad assicurare alle proprie serve una vecchiaia dignitosa con lasciti testamentari, persino padrone disposte a comprendere, perdonare e solidarizzare, dando spazio a un rapporto femminile affettuoso»¹⁴³. Molti testamenti di Barletta, la fonte primaria in materia, nominano, infatti, tra le beneficiarie di diversi legati, le schiave e le serve¹⁴⁴. Spesso le schiave contestualmente

¹³⁹ CDB, X, doc. 126, p. 194, a. 1280; il venditore è *Matheus de Palacio*, l'acquirente è il giudice *Sabino*.

¹⁴⁰ CDB, X, doc. 200, p. 306, a. 1309.

¹⁴¹ La funzione sessuale delle schiave e delle serve, sarebbe stata una delle loro risorse più importanti secondo Angiolini, *Schiave* cit., pp. 108. Nel Mezzogiorno si occupò della violenza sulle *ancille* lo stesso imperatore Federico II in appendice alle *Constitutiones* richiamando un giudice alla punizione severa di un attempato aristocratico che aveva tentato di abusare di una sua giovane schiava vergine (G. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici Secundi*, 6 vol., Paris 1852-1861, IV/I, *Appendix Constitutionum*, p. 241, doc. 1).

¹⁴² CDB, X, doc. 4, a. 1097, p. 8. Se l'adulterio sarà compiuto con altra donna non serva, la punizione sarà quella di pagare «venti solidi costantini» ai soliti parenti. Se si trattasse di una concubina, l'ammenda sarebbe la medesima, ma la donna dovrebbe essere scacciata di casa.

¹⁴³ MAZZI, *Il signore* cit., p. 76.

¹⁴⁴ Angela *serviente* riceve in dono tessuti e un oncia per il suo matrimonio (CDBarl., doc. 102, p. 265, a. 1301); il canonico Angelo, donando

ottengono anche la libertà dalla loro condizione ¹⁴⁵.

A volte vengono imposte clausole alle stesse schiave per l'ottenimento di libertà e benefici: tale *Petrellam, famulam* del ricco agricoltore Pietruccio de Iuliano, perché sia liberata e manomessa *a jugo servitutis*, deve impegnarsi a servire *gratis* la moglie del testatore. In compenso riceverà in dote, quattro onces di carlini d'argento e il consueto corredo matrimoniale ¹⁴⁶. Nel 1361 un Santa Croce, nobile di Barletta, nel suo testamento opera una distinzione tra schiave e serve: *Serva et Prima slave* sue siano libere, *Maria de Cinicio servitrici* riceva tre onces e un letto, *Gemma servitrici*, due onces e un letto, entrambe come dotazione in vista del matrimonio ¹⁴⁷.

Potevano, anche instaurarsi rapporti personali molto forti, soprattutto tra donne, che travalicavano le condizioni sociali: nel testamento della nobildonna Iacoba della Marra, del 1364, esecutrici testamentarie sono la nobile Costanza Santa Croce e *Comitissa*, ispiratrice del testamento, sua cameriera ¹⁴⁸. Un'altra forma di compenso è rappresentata dalla donazione di terreni o di case, come nel caso di due documenti del XV secolo, in cui *Angelella* e *Bectula*, ricevono dagli uomini cui hanno rispettivamente reso dei non meglio

una casa alla Cattedrale, ne riserva l'usufrutto per se e per la sua *sclava Rodula*, finché vivranno entrambi (CDBarl., doc. 82, p. 135, a. 1321); tale *Radohani sclavi marinarii* tra gli altri legati, dona a *Marie servitrici sue*, un materasso bianco, un paio di lenzuoli, quattro *decalatra* di lino, *clamidam unam de bleneto, gratillas quatuor* (CDBarl., doc. 69, p. 43, a. 1373); il nobile Jonnarello de Riso, nel testamento, *mandavit quod maritetur servitrix sua Maria*, cui devono darsi due onces e un *lectus conveniens* (CDBarl., doc. 251, p. 181, a. 1387); Bettula, vedova del nobile Martino Cognetti, dona alla sua servitrice Caterina, una casa, e alla figlia di questa, due onces di carlini d'argento, una cassa di legno, un materasso *de purpurineo*, un paio di lenzuoli e una coperta bianca *novam, pro maritagio*. *Non dimentica la serva della figlia Perna, chiamata Anglisia*, cui *pro maritagio* dona un'oncia di carlini, un materasso, un paio di lenzuoli e una coperta (CDBarl., doc. 239, p. 171, a. 1386).

¹⁴⁵ Nel 1313, nell'ambito di un legato testamentario, una *sclava* e una *ancella*, ricevono la libertà (CDBarl., doc., 39, p. 60, a. 1313).

¹⁴⁶ CDBarl., doc. 96, p. 64, a. 1376.

¹⁴⁷ F. CARABELLESE, *La Puglia nel XV secolo*, 2 voll., Bari 1901, vol. I, doc. 59, pp. 52-58, a. 1361.

¹⁴⁸ CDBarl., II, doc. 307, p. 331, a. 1364.

specificati *servicia*, l'una due *vinee*¹⁴⁹, l'altra una casa¹⁵⁰.

Certamente un lavoro al limite della servitù, ma ben lontano dalla schiavitù, doveva essere quello dell'assistenza da parte di donne di condizione non servile alle persone inferme. Ne abbiamo più di un esempio. Nel 1417 Margarita, moglie di un taverniere, e sua figlia Rosa, ricevono in eredità due vigne, come ultimo compenso per l'assistenza prestata alla testatrice Luisa, avendole assicurato *nutrimentis et alimentis [...] quod semper iacebat in lecto gravatam infirmitate*, e per le spese fatte in occasione del funerale della figlia della suddetta Luisa¹⁵¹. Similmente una certa Andriella, vedova, curò per 24 anni il *venerabilis Angeli Cerbuli [...] in eius infirmitate*. Andriella, nel testamento del suo assistito, ricevette l'usufrutto sulla quasi totalità dei beni del suddetto, *propter grandia et accepta servitia*¹⁵².

Sia pur molto più raramente, il caso poteva essere opposto: nel 1469, infatti, una donna dona una casa con annesso mulino di sua proprietà ad un uomo che le ha reso dei non meglio precisati *servicia*¹⁵³.

CONCLUSIONI

Segnale di un ruolo attivo della donna barlettana nell'economia della città, anche precocemente rispetto ad altre aree italiane, ma in linea con altri esempi pugliesi e meridionali, come nota la Patrone Nada¹⁵⁴ è l'attività creditizia. Già nel 1164, a titolo di esempio, il *presbiter* Perseo, divide con la figlia Nega, i proventi di un prestito fatto all'orafo Guarisco¹⁵⁵. Si tratta di una «società», quella tra Perseo e sua figlia, già collaudata se, come abbiamo visto, due anni prima avevano sottoscritto un contratto di enfiteusi a nome di

¹⁴⁹ CDB, XIX, doc. 121, p. 118, a. 1441.

¹⁵⁰ CDB, XIX, doc. 69, p. 68, a. 1409.

¹⁵¹ CDBarl., IV, doc. 71, p. 46, a. 1417; caso simile, quello di Angelina che, per i servizi resi, riceve da un uomo in eredità 2 vigne (CDB, XIX, doc. 121, p. 118, a. 1441).

¹⁵² CDBarl., IV, doc. 237, p. 168, a. 1478.

¹⁵³ CDB, XIX, doc. 174, p. 166, a. 1469.

¹⁵⁴ PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 106.

¹⁵⁵ CDB, VIII, doc. 97, a. 1164, p. 137.

entrambi. Nel 1203 il *magister Lodoisius* di dichiara debitore di *Berta, f. Benedicti*, barlettana, per un'oncia d'oro e 15 soldi *de Apulia*¹⁵⁶.

La panoramica sul lavoro e sulla condizione della donna a Barletta nel basso medioevo, porta a concordare con le insostituibili parole della Nada Patrone che, riferendosi all'età normanna e sveva afferma: «La donna meridionale [...] godeva di un notevole peso all'interno del *ménage* familiare: più precocemente ancora delle donne toscane e genovesi, le donne del Mezzogiorno furono in genere per tempo responsabili della gestione domestica e, a quanto sembra risultare da molti documenti, anche in funzione amministrative del patrimonio fondiario, piccolo o grande che fosse [...] ovunque, specie nei centri costieri [...], le donne, qualunque legge dichiarassero professare, occuparono sovente posizioni di notevole rilievo ed autonomia decisionale nell'amministrazione dei beni propri, del marito, dei figli (di cui spesso erano tutrici o esecutrici testamentarie ancor più precocemente delle donne dell'Italia centrosettentrionale), sicché sarebbe forse da rimettere in discussione [...] il grado di subordinazione e/o di emancipazione delle donne che non hanno segnato la storia»¹⁵⁷.

Pur nella scarsità della documentazione attinente ai mestieri, il panorama delle attività femminili risulta abbastanza ampio, «più

¹⁵⁶ CDB, VIII, doc. 188, p. 242, a. 1203. Altri esempi: nel 1208, una donna riceve dal fratello uno strumento di credito affinché faccia valere i suoi diritti (CDB, X, doc. 52, p. 73, a. 1208); nel 1227 Argontina, riceve garanzia che entro tre anni le saranno restituite le 4 once d'oro che ha prestato a *Lidolphus* (CDB, VIII, doc. 235, p. 295, a. 1227); Cobella, tessitrice, aveva un credito di 4 tarenì (CDBarl., III, doc. 181, p. 131, a. 1383); nel 1396 sono segnalati dei debiti tra donne (CDBarl., III, doc. 392, p. 252, a. 1396). Nel 1507, veniamo a conoscenza di un caso giudiziario illuminante in cui diversi cittadini di Barletta, denunciano la fuga di due donne ebreë, e di altri loro correligionari, con i quali avevano contratto dei debiti e ai quali avevano dato beni in pegno (CDB, XIV, doc. 39, p. 109, a. 1507). Le donne ebreë, quindi, esercitavano l'arte del prestito. Come avveniva per gli uomini è lecito pensare che anche le donne cristiane, prestassero denaro, quando ne avevano quantità sufficiente. Ciò non può che rafforzare l'immagine di donne che, nei secoli precedenti, praticassero quest'arte.

¹⁵⁷ PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 106. Sulle donne nei centri costieri vedi M. DEL TREPPO, *Amalfi, una città del Mezzogiorno nei secoli XI-XIV*, in Del Treppo-Leone, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 107-108.

ricco in genere di quello dell'Italia comunale, dove le donne esercitano sempre mestieri prettamente femminili o, al massimo, collaborano con il proprio marito, ad esempio nella gestione di forni e taverne»¹⁵⁸.

Spesso le donne entravano nel mondo del lavoro per necessità, come la celebre Christine de Pizan, che alle donne riconosce le medesime capacità maschili, intellettualmente parlando, e rintraccia la causa della diversità nella cultura, ma non auspica un cambiamento della società. Sono già troppe, infatti, le incombenze che gravano sulle donne con compiti essenziali per il buon andamento della società: la funzione pedagogica, il ruolo di mediazione in ambito domestico e politico¹⁵⁹. Una delle caratteristiche del basso medioevo occidentale, infatti, è la nascita e lo svilupparsi del modello coniugale come ambito normale della vita familiare, e la donna è al centro di quelle cellule, depositaria di funzioni sociali, ma anche economiche, che non è possibile negare¹⁶⁰: se rigide erano le prescrizioni di tipo religioso e morale, nessuna regola espressa prevedeva l'esclusione della donna dal mondo del lavoro. In realtà ciò che ne condizionava l'accesso erano le condizioni economiche generali del luogo e della realtà in cui la donna si trovava a vivere. E a tale proposito è la lontana Germania a fornire un esempio significativo. Nella città di Colonia, che nel tardo medioevo raggiunse un grande sviluppo economico, e dove, però, la produzione artigianale continuò a strutturarsi su una fitta rete di botteghe artigiane, non vi sono praticamente mestieri in cui non si trovino donne attive, differentemente da quanto avveniva, ad esempio, a Firenze dove la produzione tessile assunse presto caratteri protocapitalistici e dove le donne cittadine erano impiegate come salariate, mal pagate rispetto agli uomini, espulse dal mercato del lavoro al primo accenno di crisi.

Le donne d'oltralpe ottennero i diritti propri del ceto borghese e andarono ad ingrossare considerevolmente le file di artigiani e commercianti¹⁶¹. Il paragone può sembrare azzardato, ma sono

¹⁵⁸ PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 129.

¹⁵⁹ SALVADORI, *Dalla parte delle donne* cit., pp. 60-61.

¹⁶⁰ R. FOSSIER, *La femme dans les sociétés occidentales*, in «*La femme dans les civilisations des X-XIII siècles*», a cura di E.-R. Labande, Poitiers 1977, p. 12.

¹⁶¹ ENNEN, *La donna* cit., p. 228 e p. 340.

rilevabili somiglianze con la struttura produttiva dell'artigianato barlettano, con il ruolo commerciale della città pugliese e con il ruolo che, pur in dimensione sensibilmente diverse, vi ebbero le donne. Non disponiamo delle stesse abbondanti fonti possedute da Colonia, ma il modello e la struttura del sistema economico sembrano simili tra le due città.

Con il tardo medioevo, e soprattutto con l'età moderna, le difficoltà economiche e la recessione che colpirono il Mezzogiorno, ma anche gran parte dell'Europa, soprattutto nelle città, avrebbe ristretto le occasioni di lavoro, respingendo le donne al margine, in una dimensione domestica che, rispetto al passato, non contemplava più un ruolo economico¹⁶². Ancora insufficienti sono però i dati provenienti da studi specifici, assenti quasi del tutto nel Mezzogiorno, e risulta spesso difficile fare una comparazione tra Alto e Basso medioevo¹⁶³. Le fonti conoscitive per la storia sociale di Barletta tra l'XI e il XV secolo, infatti, sono atti notarili di natura privata, che offrono una panoramica della società complessa ed articolata lungi, però, dall'essere realmente completa¹⁶⁴.

«Le *chartae* più delle cronache e non meno delle 'fonti materiali' costituiscono un organico sistema di segni da analizzare e decifrare»¹⁶⁵, ma possiedono caratteristiche «negative» rispetto alla presente indagine: risultano presso «laconiche e discontinue nelle testimonianze indirette, parziali in quelle dirette»¹⁶⁶. Si è esclusa, quindi, la possibilità di fornire indicazioni di tipo quantitativo¹⁶⁷.

¹⁶² M. G. MUZZARELLI, *Un'introduzione alla storiografia*, in «*Donne e lavoro nell'Italia medievale* cit.», pp. 20-22; GRECI, *Donne e corporazioni* cit., p. 71; OPITZ, *La vita quotidiana* cit., pp. 375-377.

¹⁶³ PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., pp. 12-13.

¹⁶⁴ Non si può pensare che tali fonti «facciano veramente ed *in toto* (o quasi) luce sulla realtà quotidiana vissuta da ogni singolo» (PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 103; LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 11; RUGOLO, *Donne e lavoro* cit., pp. 67-69, l'autrice sottolinea «pericoli e limiti» dell'utilizzo, come fonti per la ricostruzione storica, degli atti notarili di cui la stessa si serve.

¹⁶⁵ LICINIO, *L'organizzazione* cit., p. 202. Sulle fonti notarili come strumento utile per la ricostruzione del mondo del lavoro femminile GRECI, *Donne e corporazioni* cit., pp. 71-72.

¹⁶⁶ PATRONE NADA, *La donna* cit., pp. 103-104.

¹⁶⁷ MUZZARELLI, *Un'introduzione* cit., p. 18; sulla tentazione negativa di fare della storia quantitativa in un ambito così delicato insiste PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 32.

D'altronde nelle fonti del Mezzogiorno medievale la maggior parte di mestieri esercitati nelle città, non appare mai nelle carte o ciò avviene molto raramente. A maggior ragione nel caso dei lavori femminili e di quelli svolti tra le mura domestiche¹⁶⁸.

Come abbiamo più volte ribadito le carte hanno lasciato in ombra molti aspetti del lavoro femminile che dobbiamo però supporre molto articolati: contadine, salariate urbane e rurali, lavoratrici *part-time* in casa, artigiane, hanno lasciato scarsa memoria di sé¹⁶⁹ ... certamente non volontariamente. Un'ipotesi suggestiva quanto realistica è che «l'invisibilità del lavoro delle donne nelle fonti storiche è dovuta più alla loro integrazione che alla loro emarginazione»¹⁷⁰, soprattutto nell'ambito della famiglia¹⁷¹. Tanto più che, scendendo, per così dire, la scala sociale, il ruolo della donna nell'economia non fa che aumentare nell'ambito della famiglia dove il suo impegno poteva risultare necessario anche per la stessa sopravvivenza¹⁷². Non è possibile pensare, a titolo d'esempio, che a Barletta fossero assenti ostetriche, levatrici, balie e prostitute, solo perché nessun documento cittadino ne fa menzione,

¹⁶⁸ PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 39. La stessa esprime considerazioni critiche sulla storiografia italiana, fortemente in ritardo nello studio del lavoro femminile. Per P. BURKE, *Storia e teoria sociale*, Bologna 1995, p. 70, il silenzio delle fonti sulla donna ha costituito a lungo, però, un alibi per gli storici che hanno scarsamente indagato il lavoro femminile, privilegiando lo studio della sua condizione giuridica; altre considerazioni sulla storiografia italiana in MUZZARELLI, *Un'introduzione* cit., p. 13.

¹⁶⁹ PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 105.

¹⁷⁰ O. REDON, *Aspects économiques de la discrimination et la marginalisation des femmes XIII-XVIII siècles*, in «*La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*», Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, Prato 1990, pp. 441-460. Un quadro delle occupazioni domestiche quotidiane delle donne ad ogni latitudine dell'occidente basso medievale è fornito da PÉRON, *La donna* cit., pp. 83-90 e da PIPONNIER, *L'universo femminile* cit., pp. 412-421.

¹⁷¹ Parlare di «donne nella società» può essere tradotto in «donna della famiglia», e ciò rende difficile la conoscenza del suo universo. Ma il lavoro «era senz'altro più diffuso di quanto emerge dalla documentazione basso-medievale» (PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 22).

¹⁷² POWER, *Donne* cit., pp. 49-51; «perno dell'economia familiare era la ricerca del massimo incremento dei guadagni» che spesso garantivano appena la sopravvivenza, cui doveva contribuire secondo le proprie forze ogni componente, soprattutto la coppia coniugale (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 364).

sapendo che le donne ebbero un dominio incontrastato in queste professioni, per ovvi motivi culturali e naturali ¹⁷³.

Il lavoro delle donne al di fuori di casa, nei campi, nella bottega, è un aspetto della realtà sociale non trascurabile da parte dello storico. Ciò vale ancor di più in quei casi, come Barletta, dove a ben vedere la documentazione offre una serie sufficiente di spunti illuminanti ¹⁷⁴.

¹⁷³ OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 370.

¹⁷⁴ D'altronde una delle strade privilegiate da percorrere per la conoscenza del lavoro femminile, è proprio quella della ricerca a livello territoriale, nell'ambito di contesti definiti, e «aderendo» alle fonti disponibili PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 33.